

Giovedì 3 settembre 1998

16 l'Unità

L'ECONOMIA



Solo nei paesi in via di sviluppo saranno 700 milioni. Necessarie politiche di controllo delle nascite e di sostegno alla salute

2010, odissea per il lavoro

Tra poco più di un decennio ci sarà un miliardo di giovani nel mondo in cerca di occupazione
Le cifre del Rapporto Onu: «Servono investimenti per aiutare questa risorsa umana»

ROMA. Un miliardo di posti di lavoro entro il 2010. Ne occorreranno tanti per rispondere alla richiesta dei «nuovi giovani» che popolano il pianeta. Almeno stando alle stime dell'Organizzazione internazionale per il lavoro riportate nel rapporto sulla popolazione nel mondo del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, presentato ieri in contemporanea in diversi Paesi. A Roma il dossier (l'ultimo prima dell'appuntamento di fine secolo del '99 che farà il bilancio sulle politiche avviate dalla Conferenza del Cairo di 5 anni fa) è stato illustrato da Staffan De Mistura, direttore dell'Ufficio informazioni dell'Onu per l'Italia, Lilli Chiaromonte, vicepresidente del Comitato pari opportunità del ministero del Lavoro, Rossella Palomba, direttore di ricerca del Cnr e Daniela Colombo, presidente dell'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo).

La «radiografia planetaria» presentata dall'Onu mostra due record spe-

culari: oggi vive sulla terra un numero mai visto prima di giovanissimi tra i 15 e i 24 anni, che sono un miliardo e cinque milioni. Nel 2050 arriveranno a un miliardo e 160 milioni di individui. Contemporaneamente il «peso» degli «over 65» aumenta. Insomma, la popolazione sta vivendo una bipolarizzazione. Si estendono le fasce estreme, quelle dei meno rappresentati, che ancora non entrano nel ciclo produttivo, o ne sono già usciti.

Naturalmente, giovani e vecchi si spartiscono le aree geografiche. Se gli anziani si concentrano in Europa e Stati Uniti, i loro «nipoti» si addensano nei Paesi in via di sviluppo (pvs). Questo gruppo numeroso di individui giovani rappresenta, secondo gli analisti, un «contingente extra» a disposizione dei paesi svantaggiati. Un «bonus demografico» che per il momento è sul tavolo delle nazioni emergenti. E si tratta di un bonus a dir poco consistente. Si calcola che entro

il 2010 nei pvs oltre 700 milioni di persone entreranno nel mercato del lavoro, cioè più dell'intera forza lavoro dei degli stessi paesi nel 1990. Se per questi giovani si troverà un lavoro, essi potranno costituire la base per un incremento degli investimenti, un aumento della produttività e un rapido sviluppo economico. Tutto questo, a condizione che i tassi di natalità (ancora alti nel Terzo Mondo) continuino ad abbassarsi, come in qualche caso hanno iniziato a fare. Insomma, nei prossimi 10-20 anni nei Paesi in via di sviluppo occorrerà dare lavoro ai giovani, e fare in modo che nascano meno bambini. Sta qui la sfida da cogliere ora o mai più. Per raggiungere questi obiettivi il rapporto indica come necessari gli investimenti in istruzione, occupazione e servizi sanitari, compresi quelli per la salute riproduttiva. Fondamentale, in questo, l'educazione sessuale delle giovani donne, che dovranno poter programmare la maternità.

Il «bonus demografico» non è una novità. Alcuni Paesi in via di sviluppo hanno già usufruito. Ad esempio l'Asia orientale e sud-orientale, dove grazie al calo del tasso di natalità e alla piena occupazione, gli investimenti nell'assistenza sanitaria e nell'istruzione hanno contribuito ad alimentare una rapida crescita economica. Si calcola che tra il 15 e il 40 per cento dell'aumento del reddito pro-capite dell'Asia orientale si può attribuire a cambiamenti delle strutture demografiche per età intervenuti negli ultimi decenni. In quei Paesi l'effetto del «contingente extra» di giovani è particolarmente marcato. Il «bonus» demografico ha giocato un ruolo determinante nel «miracolo» delle Tigri asiatiche. Non si esclude che il fenomeno non possa replicarsi in altre aree. Molto dipende dalle politiche che si mettono in atto per captare l'«onda giovanile» e farla fruttare.

Bianca Di Giovanni

L'INTERVISTA

Vinicio Peluffo, Sg «Monti ha ragione ma no allo scontro»

ROMA. La generazione «invisibile» ha superato quota un miliardo. Lo dicono le Nazioni Unite. Tanti, e mai così numerosi, sono oggi nel mondo i ragazzi d'età compresa fra 15 e 25 anni.

Invisibile, forse, ma certo una generazione spesso in difficoltà anche nell'opulento Nord dove solitudine e ansia per il futuro consumano a fuoco lento quella stagione che si vorrebbe essere sempre la più bella della vita.

Vinicio Peluffo, a lei, segretario

nazionale della Sinistra giovanile, cosa suggerisce la lettura del rapporto dell'Onu sulla popolazione?

«Mi sembra chiaro che si intreccino sempre di più questione giovanile e prospettive di sviluppo. Non solo in Italia il tema delle condizioni materiali di vita dei ragazzi, soprattutto cosa effettivamente si prospetta per loro è prioritario. Partendo dal dato numerico si deve pensare di ribaltare quella che è stata fino ad ora una idea della politica troppo

schacciata sul presente. Assumere fino in fondo le cifre dell'Onu significa che la politica deve tornare ad assumere un ampio respiro. In Italia la politica deve pensare a dare risposte alla sperequazione esistente nei confronti delle giovani generazioni».

Recentemente il commissario europeo Mario Monti ha sollevato polemicamente il dito proprio sul fatto che da noi i giovani hanno di meno rispetto agli altri...

«Aver gettato il sasso nello stagno è stata una importante provocazione perché ha aperto un dibattito finora rimasto sotto traccia. Oggi tutti sono concordi nel sostenere che effettivamente esiste questa ingiusta differenza di trattamento nei confronti delle nuove leve escluse dai meccanismi dello stato sociale. I ragazzi fruiscono di un sistema formativo meno competitivo rispetto ai coetanei europei e vivono in una società sostanzialmente chiusa, immobile, come dimostra il fatto che abbiamo un sistema di accesso agli ordini professionali che non ha pari nel resto del continente».

Lavoro che manca, pensioni a rischio. Secondo Monti ci sono gli estremi per uno sciopero...generazionale. Che ne dice?

«Dico no, sarebbe un errore. Primo perché i giovani non sono una categoria, e non sarebbero neanche una categoria forte non avendo lo stesso potere contrattuale di altre iperprotette. Secondo perché non credo si debba alimentare la guerra tra generazioni. Uno scontro tra giovani disoccupati e vecchi pensionati è una guerra tra poveri».

Cosa fare allora per scongiurarla?

«Intanto riconosco che i giovani hanno poco. Esistono i numeri di un potenziale conflitto ma dobbiamo riuscire a costruire un nuovo patto tra generazioni».

Vi sentite delusi dal governo?

«Ha iniziato a fare delle cose, però adesso è il momento della stretta. Ci vogliono maggiori investimenti per il sistema formativo: più soldi per scuola e università, soprattutto più soldi per il diritto allo studio. Nel Decreto sulla programmazione economica finanziaria si parla di riforma degli ammortizzatori sociali, e allora iniziamo a ragionare nel merito. Oggi, dalla cassa integrazione alla mobilità, gli strumenti sono tutti collegati al fatto che uno abbia già avuto un lavoro. Noi diciamo che occorre pensare a un reddito di inserimento per tutti i giovani disoccupati o che hanno un lavoro saltuario. Vogliamo un reddito collegato a percorsi formativi».

Tira aria di assistenzialismo, o no?

«La nostra non è un'idea assistenzialista. È vero che da un lato certi ambienti dei centri sociali o di estrema sinistra propongono il reddito sociale garantito. Ma sarebbe pericoloso».

Il ministro Livia Turco ha annunciato la legge quadro sulle politiche giovanili. Come la valuta?

«Bene. Secondo me c'è tempo e modo per inserirla già in questa finanziaria».

B. Di G.

Sergio Ventura

L'INTERVISTA

«Nei paesi ricchi rallenterà la crescita economica»

Il professor Paolo Onofri: «Avremo meno giovani e meno disoccupazione»

ROMA. «Se quest'anno hanno compiuto 24 anni 900 mila giovani, tra dieci anni saranno 600 mila i giovani che compiranno 24 anni». Il professor Paolo Onofri, consigliere economico del presidente del Consiglio Prodi, cita questa battuta di uno dei nostri più noti demografi, Massimo Livi Bacci, per dire che stando alle previsioni demografiche dell'Onu, nei paesi industrializzati come l'Italia il tasso di disoccupazione è destinato a decrescere perché, essendo prevalentemente giovanile, tendono a diminuire i giovani rispetto al resto della popolazione.

Il rapporto dell'Onu in proiezione sul 2050 riferisce infatti di uno straordinario aumento della popolazione mondiale delle fasce laterali, i giovani 15-24enni e gli anziani ultra65enni. Ma se dalla media estrapoliamo i paesi industrializzati, in questi prevale la bassa natalità, la scarsità di giovani e l'aumento degli anziani.

Professore, quali sono le conseguenze per l'economia?

«Il primo effetto sarà il rallentamento della crescita che dipende da due fattori: il ritmo di progresso tecnico e il ritmo di crescita della popolazione. Quest'ultima nei paesi industrializzati diminuirà in valore

assoluto, e la crescita sarà il risultato dell'eccedenza dei miglioramenti della tecnologia e della produttività sulla caduta della popolazione. Quindi diminuiranno i ritmi di crescita delle economie in questi paesi. All'interno dei quali la quota maggiore di anziani e di lavoratori in età matura dovrebbe comportare effetti non facilmente prevedibili sulla propensione al risparmio. Da una parte la quota maggiore di anziani avrà maggiore propensione al consumo, soprattutto perché anziani senza figli, avendo scarso interesse a risparmiare per un futuro relativamente breve. Dall'altro lato la maggiore quota di lavoratori in età matura si dovrebbe tradurre in maggiore propensione al risparmio. Perché i 45-60 anni sono quelli della più elevata accumulazione di ricchezza e quindi della maggiore propensione al risparmio. Per questo è difficile preve-

dere l'investimento che potrà essere effettuato dall'economia. La riduzione della popolazione e delle forze di lavoro richiederà anche minore stock di capitale. C'è chi ritiene che ciò possa comportare una sovrabbondanza di capitale nei paesi a invecchiamento della popolazione».

Il minor numero di lavoratori avrà a disposizione una quantità maggiore di capitale da utilizzare nella produzione, con indici di produttività tali da mantenere l'elevato numero di anziani».

Se a livello mondiale l'Onu indica la necessità di creare un miliardo di posti di lavoro, nei paesi avanzati quali sono le priorità?

«Mettere il sistema economico in condizioni di liberare tutte le potenzialità produttive che consentano al lavoro di pochi di mantenere molti. Da questo discendono altre conseguenze in relazione all'impiego delle disponibilità sia in termini

di trasferimenti pensionistici, sia in termini di assistenza sanitaria agli anziani».

Da noi nel dibattito per la riforma dello stato sociale che lei ha diretto, questi dati erano presenti. Nota delle sorprese che suggeriscono altri interventi sul sistema di sicurezza sociale?

«Non ci sono sorprese, le riforme fatte nel '95 - l'introduzione del metodo contributivo per calcolare l'importo delle pensioni - sono proprio rivolte al problema della numerosità di anziani rispetto ai lavoratori attivi nei prossimi 30-40 anni. Appunto in corrispondenza del 2025 cominceranno a manifestarsi le prime riduzioni sistematiche della spesa pensionistica sul Pil perché il contributivo entra pienamente a regime».

Lei dunque esclude interventi a breve sulle pensioni?

«I problemi che dovremo affrontare in termini di spesa pensionistica saranno significativi tra il 2005 e il 2025. In quei vent'anni probabilmente si dovrà aggiornare il quadro di riferimento tracciato in questi



anni».

È rispetto al resto della popolazione, vi saranno risorse per la sicurezza sociale dei disoccupati?

«La condizione di disoccupazione è prevalente in ambito giovanile: tenderà lentamente a venir meno per via della riduzione del numero

dei giovani. Livi Bacci ha più volte evidenziato con una battuta l'entità della riduzione: se quest'anno hanno compiuto 24 anni 900 mila giovani, tra dieci anni saranno 600.000 i giovani che compiranno 24 anni».

Raul Wittenberg



L'INTERVISTA

Emanuele Baldacci, ricercatore Istat: «I flussi non cresceranno»

«Le migrazioni dal resto del mondo non ringiovaniranno un popolo vecchio»

ROMA. Nel rapporto sulla popolazione mondiale l'hanno chiamato «bonus demografico». È l'esercito di giovani (tra i 15 e i 24 anni) che in questo momento abitano il pianeta. Sulla faccia della terra non se ne erano mai visti tanti. È la prima volta che le persone a cavallo tra l'adolescenza e l'età adulta raggiungono la cifra di un miliardo e 5 milioni, concentrati quasi tutti nei Paesi in via di sviluppo (pvs). I demografi se lo aspettavano, visto che il tasso di natalità in quei Paesi resta a livelli molto alti rispetto all'occidente. Ma gli esperti si aspettano anche che il «picco» di persone giovani tenderà a scomparire. «I tassi di natalità nei pvs stanno abbassando - spiega Emanuele Baldacci, ricercatore dell'Istat - La Cina e l'India già si avvicinano ai livelli dell'Europa».

L'evoluzione sarà uguale a quella dell'occidente?

«Sarà analoga, ma molto più veloce. Quei Paesi avranno meno tempo per prepararsi a una società più anziana.

Per questo il «bonus» va sfruttato al massimo. Solo se questi giovani lavorano oggi, domani avranno un'acceptabile tutela del sistema di sicurezza sociale».

L'Asia orientale ha già goduto di questo «bonus demografico». Si deve a questo il miracolo economico delle Tigri orientali?

«Sarebbe riduttivo pensare che la demografia possa da sola innescare un miracolo economico. In Africa, ad esempio, dove la popolazione giovanile è molto numerosa, il miracolo non avviene. Il dato demografico va associato ad altre componenti. In Asia sono state fatte politiche di investimento nel capitale umano. Attraverso joint-venture con compagnie occidentali, ad esempio, si è determinato il passaggio di conoscenze alla forza lavoro locale».

Cosa accadrà se questa occasione non viene sfruttata?

«Se non si sfrutta il «bonus» le conseguenze saranno gravissime. Oggi ci troveremo con milioni di giovani senza lavoro, ma domani, quando questa popolazione sarà vecchia, non avrà la base produttiva per il suo sostentamento».

Come si può sfruttare al meglio il «bonus»?

«Il rapporto delle Nazioni Unite non fornisce indicazioni in dettaglio. Sicuramente bisogna investire nel capitale umano, con politiche sanitarie e di formazione. Le società dovranno dare ai giovani gli strumenti per compiere delle scelte. Di qui la necessità di educare soprattutto in un campo importantissimo come la salute sessuale e riproduttiva. Le giovani donne devono poter decidere sul numero di fi-

gli, per riuscire ad entrare nel mondo del lavoro. Comunque, una cosa importante è che si allarghino gli orizzonti, che si facciano piani per i prossimi 10-20 anni. Solo con orizzonti temporali più lunghi, si potrà contribuire allo sviluppo dei Paesi emergenti».

In Italia ci sono troppi vecchi. L'immigrazione è in grado di coprire il deficit di giovani?

«Gli ultimi dati sulla popolazione giovanile nei pvs dicono innanzitutto che la pressione migratoria non si attenuerà. Prima di tutto perché tanti giovani cercano lavoro, poi perché c'è l'attrazione esercitata dal mondo ricco. Per un giovane, è meglio essere ultimo tra i primi, che primo tra gli ultimi. Quindi, le politiche di chiusura delle frontiere certamente non sono auspicabili. Ma che la migrazione

possa ristabilire l'equilibrio per età della popolazione italiana è altrettanto improbabile».

Perché?

«Per fermare l'invecchiamento della nostra società il numero di immigrati che dovrebbe arrivare è talmente alto, che implicherebbe costi di integrazione e sociali molto elevati. Alcune stime parlano di 300 mila l'anno, altre di 500 mila, insomma si è molto lontani dai flussi che nella realtà investono il nostro Paese (circa 50 mila all'anno). Questo non significa certo che l'immigrazione va fermata. Dico solo che è la strada più complicata per ristabilire l'equilibrio tra le generazioni. L'unico modo per fermare l'invecchiamento è prevedere aiuti alla fecondità. Che non significa indurre alla fecondità, ma aiutare chi vuole fare figli. In questo modo

non è automatico che il tasso di natalità cresca, perché solo in parte la diminuzione di nascite è dovuta alla mancanza di servizi. Ma ci avviciniamo ai 2 figli per donna, come indicano alcune indagini».

Per il riequilibrio tra generazioni, rispetto all'immigrazione è più percorribile la strada dell'allungamento dell'età del lavoro?

«Qui si intrecciano due problemi. Prima di tutto non possiamo fare come in Germania negli anni '60, che considerava gli immigrati braccia da lavoro e basta. Inoltre, anche gli immigrati diventeranno vecchi, e anche per loro ci sarà bisogno di previdenza. Quindi sicuramente allungare l'età del lavoro sarebbe più equo e più efficace».

B. Di G.

Sergio Ventura



ALFALIFT

La crema antirughe per il contorno occhi.



In farmacia.